

ché la pressione delle forze dell'ordine aveva inevitabilmente contraccolpi negativi sui traffici di Cosa Nostra. Da qui la decisione della "commissione" di dichiarare la Sicilia "terra non disponibile" per i sequestri. Gli effetti furono immediati.

18 dicembre 1972: rapimento, a Vigevano, di Pietro Torielli Junior (risatto pagato da un miliardo e mezzo); 14 novembre 1973: Luigi Rossi di Montelera, rampollo di una famiglia patrizia torinese, ostaggio dei mafiosi sino al 14 marzo del 1974, quando i poliziotti lo ritrovarono in una cella nelle campagne di Treviglio; 10 marzo 1974: rapito, a San Donato Milanese, Emilio Baroni, rilasciato, 12 giorni dopo, con pagamento di un altro miliardo. Sono solo i casi più eclatanti e che, per quei tempi, ebbero enorme ricaduta mediatica. Gli anni del contrabbando di sigarette volgevano al termine. E l'introito dei sequestri andava a finanziare, da parte dei siciliani, i primi cartelli dell'eroina la cui raffinazione - sino ad allora - era esclusivo appannaggio della malavita corsa e marsigliese. Ma l'insediamento al Nord, come si diceva, non risaliva alla stagione dei sequestri, ma al decennio precedente. A quando, cioè, il clan dei fratelli Salvatore e Angelo La Barbera, palermitani doc, dimostrò intuito manageriale non indifferente scegliendo la "piazza" di Milano per allargare i confini del mercato delle "bionde". Storia che risale a decenni orsono e che in molti farebbero bene a non scoprire ogni volta per la prima volta, trattandosi di fatti che hanno avuto consacrazione in atti giudiziari e parlamentari. Citiamo, a mò di esempio, un passo della biografia di Angelo La Barbera, contenuta nei 10 profili di altrettanti boss, firmati da Girolamo Li Causi, a compendio della relazione parlamentare d'inchiesta a inizio anni '70: «Dalle umili condizioni originarie, da quando cioè aiutava il padre a raccogliere sterpi e legna da ardere nella borgata Partanna - Mondello, a Palermo, Angelo La Barbera, nello spazio di un decennio, più o meno, si eleva al rango di facoltoso imprenditore... concedendosi un tenore di vita raffinato... frequenti viaggi... numerose e costose relazioni extraconiugali... dalla assiduità negli alberghi più lussuosi e in locali notturni... come al Caprice di Milano». E sarebbe stato Tommaso Buscetta, coevo, sotto il profilo mafioso, proprio dei La Barbera, testimone privilegiato della stagione delle stragi culminata in quella di Ciaculli, a ricostruire fedelmente il fenomeno migratorio in Lombardia (e all'estero) proprio quando venne sciolta la "commissione" di Cosa Nostra, per timore di una reazione dello Stato e in attesa di tempi migliori. Son cose pubblicate, che gli addet-

I protagonisti Il finto stalliere e il leghista distratto



Vittorio Mangano, mafioso, assunto su intervento di Dell'Utri come stalliere ad Arcore non per accudire i cavalli ma per garantire l'incolumità di Berlusconi.



Il ministro dell'Interno Maroni, leghista: ha attaccato lo scrittore Saviano, che ha parlato delle infiltrazioni criminali al nord, provate da indagini e sentenze.

ti ai lavori sanno. Ne sono stati scritti libri e girati film. Ma veniamo a Dell'Utri. Le sentenze ci dicono che fu il rappresentante di Cosa Nostra Lombarda Parte 3. Non più sigarette di contrabbando. Non più eroina. Ma il mondo vorticoso degli appalti in edilizia, dove far confluire (Vito Ciancimino docet) i proventi accumulati in decenni di traffici illegali. C'è un aspetto che forse è stato sottovalutato: lo stalliere Vittorio Mangano fu assunto alla corte di Arcore, dietro presentazione da parte di Dell'Utri, proprio come deterrente per eventuali sequestri che potessero colpire i familiari di Berlusconi. Il che, quantomeno, dimostra che Berlusconi quella storia dei sequestri la conosceva benissimo. Fa sorridere che il ministro Maroni queste cose le stia scoprendo oggi dalla viva voce di Roberto Saviano. E farebbe bene a tenerne conto lunedì, nella puntata di *Vieni via con me*, dove lo hanno "invitato" a seguito di un rumorosissimo "autoinvito". Infine se Maroni cercasse autentico riscatto, gli basterebbe ricordare la sentenza di Palermo su Dell'Utri. Non accadrà. Ché il rapporto mafia-politica, per gli esponenti di questo governo, non è "cosa che si mangia". L'argomento, in altre parole, è incommestibile. ♦

La piovra al Nord Ma il ministro non vuole indagare

Otto comuni, due amministrazioni provinciali, una regione (guarda caso: la Lombardia) e una quindicina di politici locali invischiati in contatti pericolosi. Maroni sta a guardare

Le carte

CLAUDIA FUSANI

ROMA
cfusani@unita.it

Otto comuni, due amministrazioni provinciali (Pavia e Monza-Brianza), una regionale (la Lombardia) e quindici politici locali su cui il ministro dell'Interno deve indagare per cercare di mettere quei territori al riparo da infiltrazioni mafiose prima che sia troppo tardi. Sempre che non sia già troppo tardi. Il gruppo del Pd in Commissione Antimafia ha preparato una lista e una mappa di cui chiede conto a Maroni da fine ottobre in quanto titolare del Viminale. E che Maroni invece continua a ignorare. Si tratta di amministratori non indagati ma i cui nomi, e rispettivi ruoli, figurano nelle ultime inchieste della Dda di Milano.

Cominciamo dalla Regione Lombardia. Giancarlo Abelli (Pdl) e Angelo Giammario (Pdl) avrebbero chiesto e ottenuto voti per il consiglio regionale della Lombardia a Carlo Chiriaco, il potente direttore della Asl di Pavia arrestato per 416 bis (associazione mafiosa) nell'operazione *Crimine* e braccio operativo di Pino Neri, capobastone della famiglia su al nord e reggente della provincia di Pavia con i Pizzata e i Mazzaferro. Abelli e Giammario sono stati eletti, 8.600 preferenze il primo, seimila il secondo. Abelli si è poi dimesso da consigliere perché già deputato. La moglie di Abelli, Rosanna Gariboldi, ex assessore a Pavia, ha patteggiato due anni con l'accusa di riciclaggio internazionale per una storia di rifiuti, discariche e mazzette. Sostenuti, nella carriera politica, da un imprenditore «in odor di mafia» si legge nelle carte, come Alfredo Iorio anche Stefano Maullu, assessore regionale al Commercio, al Turismo e alla Protezione civile, il consigliere regionale Michele Colucci. Colpevole di essere stato fotografato con Neri per una trattativa sull'acquisto di alcuni stabili, è Angelo Ciocca, consigliere regionale in quota

leghista. Ciocca è estraneo alle indagini ma creano sospetto le molte preferenze di cui ha beneficiato, 18.910: 7mila in più di Renzo Bossi.

Nomi cerchiati in rosso a Pavia: Dante Labate, si legge agli atti dell'inchiesta, «è stato eletto nel consiglio comunale di Pavia grazie ai voti di Pino Neri». E l'avvocato Pietro Trivi (Pdl, indagato per corruzione) è stato invece eletto anche grazie al fatto che Chiriaco avrebbe sborsato ad un infermiere «2000 euro per comprare circa 150 voti». Nelle pagine delle inchieste s'incontrano Rosario Perri (Pdl), assessore al personale della provincia di Monza e Brianza, che si è dimesso nel luglio scorso pur non essendo indagato e Natale Marrone, consigliere comunale Pdl di Cologno Monzese (coinvolti nell'inchiesta *In-finito*) che si è dimesso, non indagato, solo dagli incarichi di partito. Non è chiaro se Giulio Gallera, consigliere comunale di Milano e Fabio Altinotante, consigliere provinciale, entrambi del Pdl fossero consapevoli del sostegno mafioso di Iorio.

Ombre di mafiosità si allungano sui comuni di Vigevano, Voghera e Cologno Monzese delle cui campagne elettorali si sono occupati Chiriaco, Neri e altri. E sul piccolo comune di Pero e di Borgarello. Condividono, i due borghi, parecchi terreni agricoli da rendere edificabili e che fanno gola ai piani speculativi dell'ndrangheta. Anche il comune di San Genesio ed Uniti, provincia di Pavia, è stato perquisito dalla Divisione investigativa antimafia. Roccaforte leghista, è stato teatro di un boom edilizio con ville stile Beverly Hills spuntate dal nulla tra risaie e casolari. Il sindaco di San Genesio è il senatore leghista Roberto Mura. Suo assessore con delega ai lavori pubblici fino ad aprile è stato Ciocca, eletto al Pirellone e pizzicato con Neri.

Tra i poteri del ministro dell'Interno c'è quello di avviare le Commissioni di accesso nei comuni sospettati di subire infiltrazioni mafiose. E nel caso sciogliere consigli comunali e giunte. Maroni lo ha fatto più volte al sud. Non lo fa in Lombardia. ♦